

Il sibilo della gamba trascinata sul pavimento lo sconvolse. Lo riconobbe subito. Dal passo. Lo guardò negli occhi e gli fu chiaro che fosse lui. Poi non riuscì a trattenere lo sguardo, si girò verso la segretaria che aveva fatto accomodare il paziente e le disse di chiudere la porta.

Quel giorno era l'ultima visita, l'uomo entrato nello studio salutò con distacco, posando sulla scrivania la cartella clinica, senza mai smettere di fissarlo.

Il dottor Antonio Carbone sfogliò l'incartamento degli interventi che quell'uomo aveva subito negli ultimi anni. Come ogni giorno, prima delle visite, aveva ordinato gli appunti preparati dalla segretaria. Ogni cognome aveva una nota con il motivo e le anamnesi precedenti.

Affianco a Iodice aveva letto: *nuovo paziente - glaucoma progressivo - due operazioni in tre anni.*

In quel momento leggeva solo il nome. Vincenzo Iodice.

«Dottore, quello che mi interessa è fermare questo annebbiamento. Lei deve fare qualunque cosa non sono riusciti a fare gli altri.»

Era un caso di glaucoma avanzato, l'uomo era stato già operato due volte.

Poi bruscamente, con un improvviso cambiamento di tono, l'uomo tese le labbra e mostrò un lato ferino, un'e-

spressione selvatica, un modo duro con cui era abituato a pretendere le cose, accompagnato da un atteggiamento di sfida. Con due gesti rapidi e secchi mosse nell'aria la mano destra, mostrando alcuni tagli sul dorso diventati cicatrici, il tessuto duro come pelle conciata. Il dottor Carbone chiuse per un secondo gli occhi concentrandosi sull'odore pungente di quell'uomo, simile al cuoio lasciato sotto la pioggia. Anche quello ricordava con esattezza.

«Dottore, dimostri di essere il migliore, come tutti dicono.»

E fu allora, in quel momento, che il dottor Carbone lo riconobbe davvero. Sfilò dal taschino del camice la penna a sfera e fece finta di non aver sentito, riprese la cartella clinica e segnò degli appunti su di un foglio che ripiegò e mise nell'agenda, poi si alzò e indicò lo sgabello che l'uomo aveva alle spalle, gli disse di accomodarsi e poggiare la testa sulla barra di metallo ricurvo.

«Il problema è che certe volte ci fidiamo di più di quello che dicono gli altri, delle chiacchiere, invece che di quello che vediamo, signor Iodice.»

«Filosofie e ragionamenti interessanti, ma lei sa bene quanto è importante il nome. La considerazione che gli altri hanno di te. La fama che ti precede e ti risparmia la fatica di spiegare o raccontare. Ma forse sono un poco all'antica...»

«Per mestiere e per la mia storia umana sono abituato a guardare. Osservo e capisco. Questo è l'unico modo. Il resto sono parole che si ingrossano con il vento. Ora stia fermo, non si muova.»

Il dottor Carbone aveva messo il mirino nell'occhio dell'uomo, scrutò attentamente il dilatarsi della pupilla, le

venature e l'arrossamento, stabilì la pressione, scostò l'apparecchio e gli si avvicinò per mettergli delle gocce.

«Sa, dottore, è così strano: nella stessa città certe volte resti per anni sempre nella stessa via, nello stesso quartiere, pure nella stessa casa. La vita è solo casa e lavoro. Non venivo qui al corso Vittorio Emanuele da anni. Quando l'ho detto a mia sorella si è fatta pure una risata, come se le avessi raccontato che stavo venendo in America... Ma è vero, sono anni che non ci venivo. Forse l'ultima volta fu con mia madre, l'accompagnai a comprare un corredo di lenzuola a una sua cugina di Sora. Ormai mi faccio prendere pure dalla malinconia. Più si abbassa la vista e più vedo il passato. La verità è che a me i ricordi non sono mai piaciuti, dottore. Mi piace vedere quello che tengo sotto le mani, davanti agli occhi. E basta.»

Chiese scusa per quelle chiacchiere che potevano sembrare senza senso, poi cambiò tono, come se dovesse trattenere una rabbia che si era svegliata all'improvviso.

«Dotto', mo' sono costretto a guardare i pensieri. Più li guardo, più ne vengono gli altri.»

«Stia fermo e non si muova, abbiamo quasi finito...»

Le gocce entrarono e l'uomo strinse gli occhi. Piccole lacrime cominciarono a rigargli il viso.

«La verità, signor Iodice, è che basta avere un rapporto sereno con quello che si guarda, soprattutto se sono ricordi. Tanto è tutto passato. Comunque non si preoccupi, il suo caso non è così grave, possiamo ancora intervenire. Stia sicuro, lei non diventerà cieco.»

L'uomo aprì gli occhi di scatto. Non aveva un'espressione rasserenata dalla notizia. Sembrava volesse dire qualcosa, ma a trattenerlo c'era della rabbia. Poi sorrise appena.

«Ecco, mia sorella tiene sempre ragione. Aveva detto più volte “vai dal dottor Carbone, chill’è il più bravo”. E io mica mi decidevo. Dovrei ascoltarla più spesso e invece le dicevo che tanto erano tutti gli stessi. Guardate, ve lo dico sinceramente» e in quel momento accentuò il tono come se volesse lanciare una sfida, «a me i professoroni non convincono. Pare che sanno tutto, possono risolvere tutto, ma poi la gente muore lo stesso. E si fanno addosso alla gente molti soldi. Ma questi sono discorsi di un uomo all’antica.»

Si guardarono in silenzio per lungo tempo. Erano sul punto di riconoscersi e rompere quella lotta silenziosa, così assurda, ciascuno in attesa che l’altro facesse la prima mossa, ma loro erano abituati così, a trattenersi fino allo spasmo. Quella era una prova di forza che avevano inventato loro. Di fronte a ogni cosa e a chiunque c’era solo un modo. Resistere. Restare in piedi e non cedere. Mai dichiararsi sconfitto prima dell’altro.

«Dovrà venire qui fra due settimane, dobbiamo monitorare di continuo.»

«È proprio quello che volevo sentirmi dire, dottore.»

Non si strinsero la mano. Andò verso l’uscita, il passo struscìò di nuovo, portandosi dietro un’ombra di dolore permanente. Quell’uomo lo teneva dentro, in tutto il corpo, e sembrava lo lasciasse come una traccia dove era appena stato.

Il dottor Antonio Carbone lo ricordava con esattezza, quel dolore.

\*\*\*

La Vergine con il bambino era accerchiata di luce. Gli angeli sembrava avessero aperto un varco nel cielo per farla avanzare. Intorno a lei erano in adorazione san Gennaro, san Francesco, e lei procedeva con il compito di calmare l’anima del mondo.

Quella notte, a letto, mentre sua moglie dormiva già da alcune ore, Antonio Carbone, con le braccia incrociate dietro la testa, rivide sul soffitto l’affresco di Mattia Preti.

Quando si lasciava alle spalle Porta san Gennaro e attraversava piazza Cavour, restava sempre in traiettoria della Madonna, sentendosela alle spalle come se gli stesse vicino, fino a quando lui scompariva inoltrandosi nei Vergini.

Seguendo delle bave di luce che filtravano dalle stecche delle tapparelle distribuendosi sul soffitto, Antonio ricordò la strada, la rifece come tantissime volte. Entrò nei Vergini, guardò l’arco del Supportico Lopez, che gli sembrava ogni volta un enorme spioncino per sbirciare i palazzi che si facevano sempre più vicini e stretti tra di loro, fino a fondersi in un punto lontano.

Non andava in Sanità da quindici anni.

L’ultima volta aveva accompagnato sua madre esaudendo una richiesta che gli era apparsa come una bizzarria ma che non si era sentito di respingere. Lei sapeva che non sarebbe tornata più a casa, non riusciva neppure più a camminare, così prima del ricovero in ospedale aveva chiesto a suo figlio di fargli fare un ultimo giro in macchina per il quartiere. Antonio già viveva al corso Vittorio Emanuele, solo per sua madre tornava lì.

Nel buio della sua camera da letto rivide le finestre aperte dei palazzi su via dei Cristallini, le tende alzate dal vento, e i